

domenica 18 novembre 2001

oggi



Gianni Marsilli

Preso in contropiede, la politica rincorre i militari. Nelle capitali dei paesi membri della coalizione c'è affanno, e anche l'Onu accelera per quanto possibile. Il problema è che una buona fetta del vuoto di potere creatosi repentinamente in Afghanistan la sta riempiendo l'Alleanza del Nord, e questo non era nei patti. Ieri mattina un portavoce dei servizi d'informazione dell'Alleanza, l'ormai noto «ingegner Arif», era stato formale: «È stato deciso - aveva detto - che il governo del professor Rabbani rimarrà fuori da Kabul per almeno tre mesi», il tempo di trovare un accordo tra i diversi comandanti mujaheddin per la tenuta del Consiglio supremo dal quale dovrebbe nascere il nuovo governo. Ma qualche ora dopo il professor Rabbani, capo del governo in esilio da cinque anni, era proprio a Kabul davanti ai giornalisti con i quali si sforzava di trovare parole rassicuranti: «Non siamo entrati a Kabul - diceva - per imporre il nostro governo ma per portare la pace. Stiamo preparando le condizioni per invitare gente di pace e tutti gli intellettuali afgani che sono all'estero. Per quanto riguarda il futuro governo del paese e la scelta del leader rispetterò la volontà della Loya Jirga», l'assemblea tradizionale che riunisce tutti gli anziani delle tribù e i capi dei gruppi etnici, e che deve tenersi obbligatoriamente in Afghanistan. E se vi saranno ritardi nella formazione di un governo «non sarà dipeso da noi ma dalle lentezze delle Nazioni Unite».

Tra l'Alleanza e l'Onu c'è già un contenzioso aperto: la prima vorrebbe un negoziato tra le parti da avviare subito a Kabul, la seconda preferirebbe una località neutrale. Rabbani era venuto a Kabul con la lista dei ministri in tasca e con la benedizione di Putin, che quella lista l'aveva mostrata a Bush nei giorni scorsi ricevendone l'approvazione: 40 per cento ai pashtun, 30 ai tagiki, 15 agli uzbeki, 10 agli hazari e agli altri gruppi etnici. Ma in seno stesso all'Alleanza qualcosa deve esser andato storto: Rabbani si è tenuto la lista in tasca. A Kabul dovevano arrivare ieri anche una nutrita delegazione russa (17 alti funzionari della Difesa e degli Esteri) e l'invio speciale dell'Onu Francesco Vendrell. I primi dicono di esser rimasti bloccati dal maltempo a Dushanbe. Il secondo arriverà forse oggi, e intanto ieri ha avuto premura di dire in un'intervista che «non sarà necessariamente Rabbani a governare il paese». Evidentemente, i tempi per un vertice a Kabul non sono ancora maturi.

In sintonia con la presenza di Rabbani a Kabul è venuta ieri anche una dichiarazione del ministro della Difesa russo Serghiei Ivanov, il quale ha invitato la comunità internazionale a non affrettarsi nell'invio di truppe in Afghanistan. Ivanov ha motivato l'invito spiegando che «l'Afghanistan non è il Kosovo, le cose sono molto più complicate. Vorrei mettere in guardia dall'euforia della vittoria sui Taleban: non sono scomparsi e possono passare alla guerriglia come i ceceni». Al di là degli inviti alla prudenza, a Mosca non dispiace affatto la presenza di Rabbani a Kabul e il ruolo preponderante che sta assumendo l'Alleanza del Nord. Quest'ultima non ha esitato a invitare ad andarsene i cento militari britannici che

Il presidente rassicura: governo di coalizione. Ma l'Alleanza del Nord non è convinta e intima alle truppe inglesi: andatevene



TALOQAN (Afghanistan) Alcuni rifugiati afgani tentano di raggiungere le loro case; in basso: prigionieri talebani sorvegliati presso l'ospedale di Herat, Afghanistan

Chirikov/Ansa

Rabbani torna a Kabul, l'Onu frena

Mistero su Bin Laden. Voci e smentite sulla fuga di Osama. Divisioni tra i mujaheddin

si erano installati all'aeroporto di Bagram, nei pressi della capitale. Ha detto un portavoce: «La nostra decisione è che 15 soldati possono restare, gli altri se ne devono andare... il principio più importante è che noi non permettiamo ad alcun altro paese di usare l'Afghanistan come base. Se ci

sono Stati che intendono farlo, allora diventa un problema politico davvero grande». Malgrado le telefonate intercorse ieri tra il ministro degli Esteri dell'Alleanza Abdullah Abdullah e il britannico Jack Straw, i militari ieri sera erano ancora all'aeroporto e intendevano rimanerci. L'Alleanza si

considera evidentemente sovrana in Afghanistan: dice di ammettere la presenza di truppe straniere «ma solo in presenza di un accordo preciso e sapendo quale sia lo scopo della base». Va detto però che pur in presenza di queste forzature (senza i bombardamenti anglo-americani l'Alleanza sa-

rebbe ancora ai confini con l'Uzbekistan) tutti, Rabbani compreso, si dicono convinti della necessità di un «governo di coalizione».

Si accavallano intanto le voci sulla sorte di Osama Bin Laden e dei suoi collaboratori. «È in Afghanistan ma non posso dire se si trova sul no-

stro territorio o nella zona controllata dall'Alleanza», diceva ieri l'ambasciatore dei Taleban in Pakistan Abdul Salam Zaef. «Non abbiamo nessuna prova che sia fuggito dall'Afghanistan», confermava da Washington Glenn Food, portavoce del Pentagono: «Lo stiamo ancora cercando». I

Lo sceicco saudita ha dieci sosia

Per sottrarsi alla caccia all'uomo scatenata contro di lui, Osama Bin Laden si servirebbe nel solo Afghanistan di ben dieci sosia, piazzati ovunque per confondere il nemico. È quanto sostiene un presunto seguace del miliardario integralista di origini saudite in un'intervista per «al-Hayat», quotidiano internazionale in lingua araba con sede a Londra. Al giornale l'uomo, identificato solo con lo pseudonimo di Abu Noor, dichiara che «se anche gli attacchi americani avessero successo nel porre fine al movimento dei Taleban, non riusciremo comunque mai ad arrestare Bin Laden». A proposito poi del presunto coinvolgimento di «Al Qaeda», alla quale afferma di appartenere, il sedicente Abu Noor riferisce come il suo capo abbia ripetutamente fatto riferimento a una III Guerra Mondiale.

Taleban sostengono anche che il vice di Bin Laden, Mohammed Atef, «è vivo e sta bene». Ma fonti militari americane hanno detto di aver intercettato telefonate di cordoglio tra alti dirigenti di Al Qaeda per la sorte toccata ad Atef, sulla cui morte non nutrono dubbi.

il reportage

Kandahar, capitale del caos

«Omar non lascia la città ma passa la mano a un fedelissimo. Trattative per la resa»

DALL'INVIATO Gabriel Bertinetto

QUETTA «Ah, Kandahar, com'era bella! Vogliamo che torni ad essere libera e pulita. Vogliamo tornare a viverci come persone normali, e non come bestie. Quelli, i Taleban, hanno distrutto tutto. Siamo nel ventesimo secolo e costringono la nostra gente a vivere nelle tenebre. Ma tutto questo per fortuna sta per finire». È lo sfogo di un esule innamorato della sua città. Vive a Quetta, oltre la frontiera con il Pakistan, e in questi giorni svolge un fondamentale ruolo di collegamento fra le tribù pakhtun favorevoli al ritorno dell'ex re Zahir Shah e l'avanguardia mililite anti-Taleban nella zona di Kandahar, che è comandata da suo fratello, Hamid Karzai.

Lui Ahmed, 38 anni, lo contatta più volte al giorno con il telefono satellitare, e ci conferma che la provincia di Uruzgan, subito a nord di Kandahar, è già completamente liberata. Quanto alla città di cui il mullah Omar ha fatto la capitale religiosa del suo regime, «la situazione là è ancora molto confusa». Ahmed Karzai offre il tè all'ospite, ma lui non beve. È il primo giorno del Ra-

madan, e sino al tramonto il buon musulmano non tocca cibo né acqua. Riceve in una stanza spoglia, accovacciato su spessi tappeti, le spalle alla parete. «Omar è a Kandahar, non se ne è affatto andato come aveva annunciato solo ieri - spiega convinto -. Lo sappiamo con certezza. Una persona a lui vicina ci informa sui suoi movimenti quotidianamente. Ma non è una fonte sufficientemente importante per rivelarci anche i suoi progetti. Ci risulta una divisione in tre fazioni: Taleban favorevoli alla resa, Taleban disposti a trattare, e infine gli irriducibili. Questi ultimi sono gli arabi, e la loro influenza è così grande che molti Taleban non osano contraddirli».

Vista da Quetta, Kandahar è la capitale del caos. I Taleban te li dipingono con e senza lo scettro del potere in mano. I loro nemici sono un'armata brancaleone oppure un formidabile esercito di vendicatori. Capita addirittura che lo stesso gruppo o lo stesso leader sia etichettato contemporaneamente come amico di Omar e suo avversario. Sentiamo cosa racconta una fonte attendibile, Zulmai Afzali, portavoce di Abdul Khalil. Khalil non è un personaggio qualsiasi. Lui e Karzai hanno avuto da re

Zahir Shah il mandato per l'esercizio dell'autorità politica e militare, nell'attuale fase, in questa parte dell'Afghanistan. Khalil comandante delle forze armate, Karzai coordinatore politico. Sono, dovrebbero diventare, l'equivalente, a sud, del provvisorio governo di Rabbani al nord. La contromossa pakhtun a Kandahar rispetto al fatto compiuto del Fronte Unito a Kabul. A Kandahar, secondo il giovane Zulmai Afzali, sarebbe accaduto questo. Una parte dei Taleban, elementi appartenenti alla tribù dei Noorzai, avrebbero convinto Omar a farsi da parte. L'amministrazione è passata in mano al capotribù, Haji Bashar. L'apparenza è quella di un cambio di regime. La realtà è, per così dire, un rimpasto a vantaggio di un clan che sino ad ora non occupava carichi di rilievo, ma prosperava grazie agli ottimi rapporti con i mullah. I Noorzai sono la tribù che ha più attivamente sostenuto il regime, procurando ai teorici tutto il denaro e le armi di cui avevano bisogno, e ottenendo in cambio assoluta libertà di commercio. Che è prevalentemente traffico di droga. «Noi - spiega il portavoce del comandante militare del partito del resto - stiamo premendo per convincere Bashar a far-

si da parte. Abbiamo dato loro tre giorni di tempo. Se non interverremo con la forza. Siamo in grado di farlo. I nostri mujaheddin sono già dentro. Ma speriamo che tutto si risolva pacificamente, anche perché Khalil è un Noorzai proprio come Bashar. Contiamo sul negoziato che le delegazioni mandate dalla shura degli anziani che si è svolta oggi a

Quetta, stanno conducendo in queste ore a Kandahar. Non ci preoccupa però solo l'eventuale resistenza di Bashar, ma anche una sua eventuale improvvisa decisione di sgombrare il campo e ritirarsi sulle montagne assieme ad Omar. Infatti non è pronta un'alternativa immediata, si scatenerebbe in quel caso la lotta per il sopravvento fra le



La rotta così rapida sorprende gli esperti. Si prepara una resistenza sui monti o un' infiltrazione oltreconfine per fare esplodere il Pakistan?

Lo strano otto settembre dei Taleban

Siegfried Ginzberg

Si sono davvero sguagliati in un batter d'occhio, come sembra, i Taleban, o è solo l'inizio di un conflitto senza fine, senza stagioni, e senza scopo preciso, tra mercenari di tutte le estrazioni, come quello immaginato trent'anni fa da Friedrich Dürrenmatt nello splendido racconto su «La guerra invernale nel Tibet»? Quello del Mullah Mohammed Omar, che intervistato dalla Bbc ha parlato di «distruzione degli Stati Uniti in breve tempo» è puro delirio, un bluff dettato dalla disperazione dello sconfitto ormai senza scampo, o una minaccia da prendere sul serio, sulle atoniche nella valigetta?

Se il lettore si aspetta risposte, si può fermare qui. Non lo sanno alla Casa Bianca né al Pentagono. Figurarsi i generali da tavola. Probabilmente non lo sanno neppure i Taleban. La sensazione su cui hanno concordato in queste ore quasi tutti gli «addetti ai lavori» è stata la sorpresa. «Sorpresa» si sono detti i principali collaboratori di George W. Bush. «Personalmente sono rimasto piuttosto sorpreso», ribadisce all'agenzia Reuters il capitano

John Meyer, capo di Stato maggiore del gruppo di battaglia della portaerei USS Carl Vinson, da cui erano partiti i bombardieri. «Penso che la gente (inclusi, si presume, i suoi superiori) non pensava che avrebbero mollato le città senza neppure combattere. Il fatto che li abbiamo fatti è stato davvero sorprendente», dice. Senior officials e advisers, specialisti seri di cose militari e prestigiosi think tank strategici: il coro è unanime. Viene fuori una cosa interessante: che chi dice che si aspettava non sa, chi sa non se l'aspettava.

Stratfor è uno dei più autorevoli siti on-line americani di discussione strategica (www.stratfor.com). Avevano previsto sin dai primi di ottobre che i Taleban non si sarebbero svenati a difendere le città. Ma ora che la loro previsione si è realizzata, c'è qualcosa che non gli quadra. Si sono chiesti se i Taleban siano stati sconfitti, come appare. «Un esame del ritiro suggerisce che hanno ceduto intenzionalmente territorio per poter adottare tattiche che più si confanno alla loro forza», hanno concluso. Mettono in guardia Washington: «Se gli Stati Uniti e gli alleati sbagliassero a leggere il ritiro dei Taleban come una rotta, rischierebbero di trovarsi rapidamente impegnati in

una brutta guerra di guerriglia in Afghanistan. Peggio, rischierebbero di vedere la guerra estendersi al di là delle frontiere dell'Afghanistan, nella misura in cui il grosso delle forze di Al Qaeda e dei Taliban si danno da fare per consolidare le proprie linee di rifornimento». Il riferimento è al Pakistan, che fu la retrovia dei mujaheddin durante tutta l'occupazione sovietica. Con l'aggravante che allora Islamabad li proteggeva, e nel farlo, contava sulla protezione della Cia. Ma ora il generale Parviz Musharraf è costretto a destreggiarsi tra l'appoggio che ha promesso agli Stati Uniti e una parte del paese, compresi alcuni dei suoi generali, e una parte del potente Inter Services Intelligence pakistano, che invece remano contro. Può darsi benissimo che i Taleban siano ormai defunti. Ma viene in mente l'atroce supplizio che una delle etnie più perseguitate in Afghanistan, gli hazara sciti che parlano persiano, riservavano ai prigionieri: legarli vivi in un sacco con i cadaveri dei loro commilitoni. La vera horror story sarebbe risvegliarsi scoprendo che a Kabul i Taleban non ci sono più ma riemergono magari a Islamabad, trascinando nella decomposizione la vicina e fragile potenza nucleare.

C'è chi osserva che i Taleban erano destinati

ineluttabilmente alla sconfitta proprio quando sembravano forti. Ma potrebbero ritornare forti proprio ora che sembrano annientati. Controllando le città, consentivano agli avversari di impostare il modo e il ritmo della guerra. Ora le situazioni si è rovesciata. «Paradossalmente erano finora i Taleban ad essere nella stessa situazione in cui si erano trovati a fine Ottocento i britannici e, cento anni dopo, i sovietici. Controllavano le città, ma in Afghanistan non sono le città dove si combattono e si vincono le guerre. L'Armata sovietica aveva continuato a controllare le città durante tutta l'occupazione, ma i mujaheddin operavano liberamente nelle campagne, imponendo un costante e logorante attrito», notano gli esperti di Stratfor. Abbandonando le città non si sarebbero limitati a trasferirsi su un terreno più favorevole, che richiede un dispendio infinitamente minore di mezzi. Avrebbero anche innescato due micidiali bombe a scoppio ritardato: una potenziale crisi tra Stati Uniti e Pakistan dalle conseguenze imprevedibili, e il fatto stesso che a impadronirsi di Kabul sia stata l'Alleanza del Nord, i cui signori della guerra in passato avevano combattuto tra di loro più spesso che contro i Taleban, e ora potrebbero rivelarsi l'osta-

col più grosso ad un tentativo di ricostruzione nazionale e di pacificazione sotto l'Onu.

Altri ritengono invece che la «rotta» sia proprio quella che appare. L'elemento decisivo nella «liquefazione» sarebbe il fatto che unità intere passano, armi e bagagli, dall'altra parte. Gli altri penserebbero solo a salvarsi la pelle, tornare a casa nei propri villaggi, per restarci, non per organizzare una resistenza. Il «fondersi nelle campagne» sarebbe un 8 settembre all'afghana. «Mi aspettavo che i Taleban e le loro unità d'élite, le sole truppe ideologiche che restino in Afghanistan, si comportassero come militanti. E invece si sono comportati come afgani a basta. Lo schema è tipico: ci si batte sul proprio territorio, gli afgani non sono guerriglieri, non sono mobili. Si possono fare due ipotesi: o continua lo sfaldamento o si raggruppano e resistono. Ma bisogna tener presente che i Taleban non sono un movimento di guerriglia: sono un movimento urbano», sostiene ad esempio l'esperto francese di politica dell'Asia centrale, Olivier Roy, intervistato da Le Monde. Ma anche lui teme che, se non vanno in montagna, vadano tra i pashtun in Pakistan. Come olio sulla brace.

varie tribù e clan, nella totale anarchia».

Anarchia. Una prospettiva che equivarrebbe alla frammentazione dell'Afghanistan ed alla guerra di tutti contro tutti. Uno scenario già sperimentato fra il 1992 ed il 1996, quando i combattenti islamici che avevano rovesciato il regime comunista fallirono clamorosamente nell'impresa di dare vita ad un nuovo governo che rappresentasse l'intera nazione. Il risultato fu la travolgente avanzata dei Taleban e cinque anni di dittatura religiosa e civile. Alleanze fraterne, in questa parte del mondo e in questa complicata contingenza storica, si tramutano facilmente in irrefrenabili odi. Leggiamo il furore nello sguardo e nel contegno di Ahmed Karzai, quando l'amabile conversazione sui successi del fratello Hamid si estende ad una valutazione della travolgente avanzata di Ismail Khan nella parte occidentale dell'Afghanistan. Ismail Khan, il conquistatore di Herat, ha rapporti di buon vicinato sia con l'Alleanza del Nord sia con il fronte pakhtun filo-Zahir. Ma è anche uno che ama agire in autonomia, e l'altro giorno ha dichiarato di essere pronto a marciare su Kandahar qualora i Taleban non la evacuassero in tempi più che rapidi. Ahmed Karzai odia i Taleban probabilmente ancora più di Ismail Khan, ma la prospettiva che sia lui a liberare Kandahar, lui che parla dari e non è un pakhtun, gli fa ribollire il sangue. Evita di scagliare anatemi, ma il tono è minaccioso, e le frasi sono calibrate allusivamente nel senso di una sfida: «Ismail Khan? No, non verrà. Lui comanda a Herat. Non oltrepasserà la linea». Non sarà semplice, e non è un esito scontato, dare all'Afghanistan quel governo di larga unità nazionale rappresentativo di tutti i gruppi e di tutte le etnie auspicato a parole dalle varie componenti dell'opposizione, e fortemente voluto dai governi stranieri più interessati alla crisi, dagli Usa al Pakistan. Sull'asse della contraddizione principale, fra le minoranze etniche riunite nell'Alleanza del nord, ed i pakhtun del sud e dell'est del paese, si innestano miriadi di mini-conflitti locali, pronti a esplodere soprattutto in una situazione politica tanto precaria ed instabile.

Ecco ad esempio il capo degli Shirzai, Gul Agha, farsi avanti come candidato autonomo alla liberazione di Kandahar, dichiarando ai quattro venti di essere nel pieno controllo della situazione e ammonendo «quei presunti comandanti» che hanno negoziato il passaggio di poteri da Omar a Bashar. Fin qui sembrerebbe esserci accordo con il partito del re, ma Gul Agha lascia capire che lui vorrebbe ballare da solo. In parole povere non gli va giù che qualcuno proponga Calici e Krizia, proteggendosi dietro la decisione di Zahir. «Il potere deve passare immediatamente ai veri anziani della città - proclama -, quello che sono immuni da qualunque volontaria cooperazione con i Paletina e i terroristi di Al Qaeda».